

IN PRIMO PIANO

Oggi, alle soglie del Duemila stiamo assistendo ad una nuova esplosione demografica nei paesi più poveri del mondo con gli stessi caratteri di quella che suggerì al filosofo-economista del Settecento il famoso «Trattato sulla popolazione»

Ma il vecchio Malthus è sempre attuale...

PAUL KENNEDY



Il professore Paul Kennedy

Pubbllichiamo l'intervento pronunciato alcuni giorni fa a Milano dal professore Paul Kennedy, docente all'Università di Yale, in occasione della presentazione del suo nuovo libro «Verso il XXI secolo» (edizioni Garzanti).

Penso che possiamo comprendere al meglio l'insieme dei nostri problemi globali attuali se usiamo una semplice analogia storica. L'analogia che propongo di usare ci riporta indietro nel tempo di due secoli, agli ultimi anni del Settecento. A quel tempo un ecclesiastico inglese molto preoccupato, guardandosi intorno nella sua natia Inghilterra, vide lo sviluppo di una forte esplosione demografica: la popolazione dell'Inghilterra cresceva così in fretta al punto da raddoppiarsi ogni ventiquattro o venticinque anni. Non riusciva a capire come questa esplosione demografica potesse continuare senza avere conseguenze molto serie; non riusciva a vedere come la produzione alimentare della Terra potesse tenere testa, anno dopo anno, decennio dopo decennio, alla crescita così rapida della popolazione inglese. Pronosticò che se la popolazione avesse proseguito la sua crescita, ne sarebbero derivati instabilità sociale, fermento politico, carestia, malnutrizione; la gente non avrebbe avuto abbastanza da mangiare e sarebbe stata molto indebolita dalle malattie o dai virus che potevano colpire l'Inghilterra. Questo ecclesiastico, si chiamava Thomas Malthus, e scrisse il trattato più famoso di tutti i tempi sui popoli e sulla demografia: il «Trattato sulla popolazione», pubblicato nel 1798 a Londra. Non è mai stato messo fuori stampa ed è stato tradotto in tutte le lingue del mondo. Influenzò Marx, Engels, Darwin, Lenin, e tutti quelli che hanno affrontato il tema demografico. Nel libro Malthus, era molto pessimista sul futuro. Eppure, per come sono andate le cose, si sbagliò. Malthus fu smentito da tre ragioni fondamentali. La prima fu l'emigrazione di massa, il movimento della popolazione verso le terre d'oltremare, l'Australia, l'Argentina, il Canada. Durante il XIX secolo in Inghilterra, proprio come succede qui in Italia, molti milioni di persone lasciarono il paese. Di fatto ventimiliioni abbandonarono l'Inghilterra e la Scozia nell'Ottocento. Cosicché gran parte della popolazione in incremento emigrò e ciò ridusse le pressioni alle quali era sottoposta la società.

In secondo luogo, vi furono significativi progressi nell'efficienza dell'agricoltura inglese. Gli storici dell'economia hanno un nome per questo avvenimento: la «rivoluzione agricola» in Inghilterra. Ma non fu una conquista improvvisa, come potrebbe far pensare la parola «rivoluzione», bensì una serie di migliorie: nuove coltivazioni, migliori razze di animali, nuove rotazioni, e un generale aumento dell'efficienza agricola. La produzione poté tenere il passo con

l'incremento della popolazione per altri cinquanta o sessant'anni. Inoltre, per metà del XIX secolo, tutti quelli che avevano lasciato la Gran Bretagna per l'Australia, l'Argentina, il Canada, o per l'America, rimandarono verso l'isola natta scorte di alimentari in eccesso, che i Britannici poterono pagare con le loro esportazioni. Così non si verificò la carestia prevista da Malthus nel suo trattato.

La terza ragione per la quale Malthus fu smentito, fu quella che noi chiamiamo «rivoluzione industriale». L'invenzione delle nuove macchine a vapore, la loro collocazione in una fabbrica, dove i filatoi erano manovrati da operai del primo proletariato, apparvero in grado di produrre in un solo giorno le stesse quantità di lavoro per cui occorreavano duecento tessitori a mano. Ci fu dunque un drastico incremento della produttività, e la conseguenza fu che non solo i banchieri e gli inventori, ma nel tempo tutta la popolazione britannica vide un miglioramento della propria qualità della vita. Malthus dunque si sbagliò. Ma è interessante notare che proprio accanto all'Inghilterra, in Irlanda, la popolazione nel XIX secolo continuò a raddoppiare, ma non ebbe una rivoluzione industriale, non vide quindi un incremento del benessere e della produttività, e non ebbe una rivoluzione agricola. Al contrario, a metà del XIX secolo l'Irlanda fu colpita da una terribile carestia. Milioni di persone morirono e altri milioni partirono per l'America. In altre parole, se la previsione di Malthus si rivelò errata per quanto riguardava l'Inghilterra, essa si mostrò molto corretta per l'Irlanda, perché questa non aveva le nuove tecnologie per far fronte all'incremento di popolazione.

Oggi, duecento anni dopo Malthus, stiamo assistendo ad una enorme esplosione demografica. Non in Inghilterra, non in Europa o in America o in Giappone; ma nei paesi più poveri del mondo: nell'America Centrale, nell'Africa del nord, nell'intera Africa sub-sahariana, nel Medio Oriente musulmano, nell'India meridionale, in Pakistan e in Bangladesh; le popolazioni stanno crescendo così velocemente da raddoppiarsi ogni ventiquattro, venticinque anni. In alcuni paesi, come in Kenia, la popolazione raddoppia ogni ventidue anni. Il motivo di questo incremento è che i tassi di mortalità infantile stanno diminuendo anche a causa dell'introduzione, negli ultimi vent'anni, di tecniche mediche occidentali per la vaccinazione; così che le dimensioni della famiglia media in Kenia, o Zaire (che aveva dieci figli, di cui sei forse sarebbero morti in seguito a malattie o malnutrizione) sono ora cambiate in seguito alle inoculazioni: sui dieci figli, in media otto di essi sopravvivono. Il forte incremento della popolazione mondiale non sta avvenendo in modo uniforme nei paesi ricchi come in quelli poveri. La popolazione dell'Italia non sta crescendo. La popolazione della Francia,

del Giappone o della Spagna non sta aumentando. L'incremento della popolazione sta avvenendo in modo netto prevalentemente nei paesi poveri del nostro mondo raddoppiando i suoi abitanti, raggiungendo i 9 o 10 miliardi di persone, ed il 95% di questi incrementi avverrà nei paesi poveri in via di sviluppo. Si può cominciare a pensare alle conseguenze del raddoppio della popolazione dell'Egitto, o dello Zaire, o del Kenya ogni ventiquattro anni. Prima di tutto questi nuovi esseri umani metteranno sotto forte pressione società mal preparate e Stati deboli: il governo del Kenia, il governo dell'Algeria, hanno già abbastanza problemi senza dover affrontare un raddoppio della popolazione. Metteranno sotto pressione l'ambiente, perché l'ulteriore tendenza che sta verificando è che questi milioni di persone, soprattutto giovani, si stanno spostando dalle campagne verso le città; ma nel mondo in via di sviluppo non sono le attrattive città di tipo europeo quali Stoccolma, Copenhagen, Verona o York o altre. Esse sono gigantesche baraccopoli, molte delle quali contano oggi 10, 15, 20 milioni di persone che vivono in povertà, come a San Paolo, Città del Messico, Shanghai, Calcutta.

Ho detto che viene messo sotto pressione l'ambiente: le sue foreste, sta abbattendo le sue alberi, contribuendo al processo del danneggiamento ambientale e al surriscaldamento. Vi è poi il problema di cosa succeda in una società a rapida espansione; al grande numero di giovani donne, e soprattutto di giovani uomini, che hanno bisogno di un lavoro e di istruzione. La popolazione mondiale sta crescendo così rapidamente che si è calcolata la necessità di creare ogni anno circa quaranta o quarantacinque milioni di nuovi posti di lavoro per la giovane popolazione del Terzo mondo. Se diamo uno sguardo alla nostra condizione globale attuale, e consideriamo le possibili implicazioni dell'esplosione demografica, che ci porta da cinque a otto o dieci miliardi di persone, dovremmo cominciare a preoccuparci; dovremmo cominciare a vedere che questo è il problema più grande che affliggerà la società globale nel corso dei prossimi venticinque, trentacinque anni. Forse troveremo nuove tecnologie, nuovi metodi per incrementare le scorte alimentari, nuovi metodi per migliorare la produzione e l'efficienza produttiva, tali che il benessere di tutti possa crescere mentre

entriamo nel XXI secolo. E questa, a ben guardare, è la più grande sfida per la nostra società globale di oggi: siamo in grado di trovare nuovi metodi, nuove tecnologie, nuovi modi di risolvere i problemi così da poter fermare, ridurre, controllare queste tendenze demografiche ed ambientali globali, che potrebbero rivelarsi estremamente destabilizzanti? Penso che in effetti ci siano delle buone tecnologie, delle tecnologie benefiche, che sono state sviluppate negli anni Settanta e Ottanta. Ma non so se queste tecnologie a basso livello saranno sufficienti; stiamo inoltre sviluppando tecnologie che invece di aiutare la gente più povera del nostro pianeta, potrebbero minare le loro possibilità. Ecco due esempi discussi in un capitolo a parte nel nuovo libro. Uno è quello che io chiamo la «rivoluzione della robotica», che arriva dal Giappone. La Fiat da tempo usa alcuni tipi di robot piuttosto semplici nelle sue fabbriche per la produzione di automobili; sono robot che eseguono saldature di precisione su automobili, ne ritagliano le sagome, eseguono la verniciatura. Ma l'uso dei robot che viene fatto in Europa è nullo rispetto a quel che sta succedendo in Giappone dove interi stabilimenti impiegano sofisticati robot giorno e notte per as-

semblare e produrre robot meno sofisticati: dove si è completamente automatizzato il processo di assemblaggio e produzione, così che le uniche persone rimaste sono i pochi ingegneri-manager che ne controllano i processi; dove gli operai sono stati portati via dalla fabbrica e trasferiti altrove. I robot delle fabbriche giapponesi, fanno tutto ciò in modo più economico rispetto alla manodopera a basso costo in Thailandia, Malesia e nell'India meridionale. Proprio nel momento in cui la necessità di posti di lavoro cresce, noi stiamo creando in Giappone fabbriche robotizzate che eliminano interamente il bisogno di ricorrere alla manodopera a basso costo dell'India, del Sud-Est asiatico o di altrove. Dunque una delle nuove tecnologie che si presenta sulla scena, e che si sta già cominciando ad imitare in Taiwan e Corea, ha il potenziale di ridurre qualsiasi bisogno di manodopera a basso costo per le fabbriche mentre entriamo nel XXI secolo.

La seconda tecnologia che prendo in esame è ciò che viene chiamata biotecnologia, relative all'agricoltura e alla lavorazione dei cibi. È possibile alterare geneticamente la struttura di una pianta, quale il riso, per renderla più produttiva; si può alterare la struttura di una pianta per renderla resistente alla brina: oggi in Florida, negli Stati Uniti, le coltivazioni di granoturco sono state geneticamente alterate in modo da resistere e sopravvivere alla brina invernale. Si possono alterare piante per renderle resistenti a certi insetti, o parassiti; in Israele si stanno alterando le piante perché possano crescere in climi più caldi o con acqua in cui ci sono più elevati livelli di sale. Si potrebbe così pensare che con l'uso della biotecnologia nell'agricoltura abbiamo una nuova rivoluzione agricola, duecento anni dopo la rivoluzione agricola dei tempi di Malthus. E dobbiamo ammettere che l'agricoltura biotecnologica ha il potenziale di aiutare la richiesta di cibo che segue all'incremento della popolazione globale. Ma nelle punte più avanzate della biotecnologia, sta succedendo qualcosa di completamente diverso: si tratta della produzione in laboratorio, di sostituti artificiali alle coltivazioni che crescono normalmente nei campi, dalla terra. Stiamo producendo ora grandi quantità di dolcificanti artificiali che mettiamo nelle nostre bevande; nel Nord America la maggior parte dei dolcificanti sono creati con metodi biotecnologici. Si sta dunque creando la

potenzialità di produrre caffè, cacao e zucchero artificiali, tutti prodotti fondamentali di esportazione per i paesi del mondo in via di sviluppo. Nella nostra grande economia globale, cosa hanno da offrire i paesi poveri al mercato mondiale? Solo due cose in realtà: manodopera a basso costo, ma il valore di questa viene messo in discussione dalla rivoluzione robotica, e materie prime quali cacao, vaniglia e zucchero, ma la rivoluzione biotecnologica minaccia di mettere in discussione nei prossimi decenni anche il valore di queste esportazioni. A ben pensarci, l'Inghilterra di Malthus era storicamente straordinaria, quasi unica, perché nella stessa società, nello stesso territorio, avvenivano contemporaneamente due rivoluzioni: la rivoluzione demografica, che portava al raddoppio della popolazione ogni venticinque anni, e la rivoluzione tecnologica, la rivoluzione industriale della produzione che avrebbe incrementato il benessere e la produttività ed avrebbe fornito la risposta o la soluzione. Dunque nella stessa società inglese del tardo diciottesimo secolo vi erano sia il problema che la soluzione; c'era sia l'esplosione demografica che l'esplosione tecnologica che risolse il problema.

Consideriamo ora la nostra condizione globale. Abbiamo da una parte fantastiche esplosioni di tecnologie, quali la robotica e la biotecnologia; e ad una distanza di 8.500 miglia, dall'altra parte del globo, una esplosione demografica. Invece di avere questi due sviluppi, entrambi nella stessa area geografica, abbiamo il cambiamento tecnologico nelle società ricche, e il cambiamento demografico nelle società povere. Inoltre, alcune delle nuove tecnologie, quali l'assemblaggio robotizzato e l'agricoltura biotecnologica od in vitro, hanno la potenzialità di peggiorare la condizione delle società più povere.

Farò solo altre due osservazioni finali. La migrazione di massa innanzitutto. Siamo oggi testimoni, di una nuova età di migrazione di massa. La gente non sta lasciando l'Inghilterra per andare in Sudafrica; non sta lasciando l'Italia per andare a Baltimora o a New Haven, a Boston o a Chicago; non sta lasciando la Germania per andare in Brasile; la migrazione di massa nel mondo odierno proviene dalle società più povere, in via di sviluppo, dove vi è un gran numero di giovani senza lavoro, senza prospettive, che decidono di trasferirsi altrove. Ogni anno più di un milione di emigranti clandestini attraversano il fiume Rio Grande in direzione Nord, dal Messico, dal Guatemala e dal Nicaragua entrando negli Stati Uniti. Ogni decennio quindici milioni di nuovi emigranti clandestini si trasferiscono al Nord. Grandi schiere di persone disperate stanno cercando di uscire dall'Asia meridionale, dal Sud-est asiatico, per raggiungere Hong Kong, l'Australia e altri paesi, e non c'è bisogno che io ricordi che dall'altra sponda del Mediterraneo grandi numeri di africani guardano con crescente interesse alla possibilità di spostarsi a nord verso l'Europa. Abbiamo oggi pattuglie della guardia costiera italiana e spagnola nel Mediterraneo di notte, che cercano di interrompere il flusso di emigranti clandestini verso il Nord. Sembra, dunque, che la migrazione di massa diventerà uno dei problemi più seri alle soglie del XXI secolo. Ancora una osservazione per concludere. Ci sono altre tendenze globali che ho trattato nel mio libro. In particolare ho preso in esame la globalizzazione della comunicazione mondiale; la rivoluzione della comunicazione, di cui se ricordate discutevate tutti con grande eccitazione quando sono venuto in Italia, a Roma l'anno scorso e a Milano nel 1989; si discuteva di come la rivoluzione nella comunicazione avesse aiutato ad abbattere il regime della Germania dell'Est, avesse aiutato a minare i sistemi autoritari comunisti, a diffondere la democrazia e la cultura occidentale dappertutto. Nessuno poteva negare che la rivoluzione nella comunicazione fosse una cosa positiva. Se c'è qualcosa che uno storico della tecnologia potrà insegnarci è che le nuove tecnologie sono di per sé neutrali, ma che generalmente hanno la capacità di produrre vantaggi per alcune persone e svantaggi per altre. Calzante è l'esempio della rivoluzione robotica: essa è molto vantaggiosa per i giapponesi in quanto elimina la necessità di avere lavoratori ospiti, «gastarbeiters», nelle fabbriche del Sol Levante; ma non rappresenta un fenomeno positivo per i popoli del Sud-Est asiatico. Siamo in grado di vedere, sui nostri teleschermi, le condizioni delle società povere, le carestie, la fame; avvenimenti che hanno luogo in Etiopia, Somalia, Zaire o in Cambogia. Ma per la prima volta, nella storia del mondo, le società povere hanno la possibilità di vedere come viviamo noi, la nostra cultura ed il nostro livello di vita. E che cosa trasmettiamo noi a queste società povere con la nostra trionfante cultura occidentale? Trasmettiamo programmi americani come Dallas, o «Brideshed revisited», trasmettiamo programmi che mostrano commedie italiane, la vita in Italia, spot pubblicitari italiani, che possono essere naturalmente visti ora da milioni di persone in Albania. Le televisioni francesi e spagnole sono viste da decine di milioni nel Marocco e in Algeria. Noi trasmettiamo nel mondo l'esistenza di società privilegiate e ricche come la nostra, e questi programmi sono visti da persone sottoposte ad enormi pressioni demografiche, ambientali e sociali. È dunque sorprendente che un grande numero di individui che vivono in società più povere siano in questo momento in viaggio verso società più ricche, nella speranza di divenire benestanti? Se ci pensate le dimensioni di questa problematica globale fanno apparire come semplice anche la situazione politica italiana di oggi, se facciamo un paragone.

BOBO DI SERGIO STAINO



L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/639961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992